

## ADAM SMITH

Introduzione .....	1
Le cause della ricchezza delle nazioni .....	1
La divisione del lavoro.....	1
La mano invisibile.....	2
Vizi privati, pubbliche virtù.....	2
Il ruolo dello stato.....	3
La Ricchezza delle Nazioni e la Teoria dei Sentimenti Morali.....	3
Conclusione .....	4

### **Introduzione**

Fra gli storici del pensiero economico si discute tuttora se Adam Smith (1723-1790) debba considerarsi il “padre” dell’economia politica o se il merito vada attribuito a William Petty (1623-1687). Considerata l’influenza che quest’ultimo ebbe sui pensatori sociali a lui successivi e sullo stesso Smith, la questione ha una rilevanza non trascurabile. Se si tiene conto del “successo editoriale” di ciascuno dei due autori non c’è gara: l’opera di Smith viene universalmente riconosciuta come il primo lavoro organico di economia, mentre l’Aritmetica Politica di Petty viene oggi citata solo dagli addetti ai lavori.

### **Le cause della ricchezza delle nazioni**

La Ricchezza delle Nazioni<sup>1</sup> ha comunque un indubbio merito: è servita come base solida per il successivo sviluppo della scuola classica ed ha esercitato su tutti gli economisti successivi, anche su quelli particolarmente critici nei confronti delle tesi sostenute da Smith, un’influenza che probabilmente non ha eguali.

Del resto, la comunità degli economisti ha un debito particolare nei confronti di Smith per il suo essenziale contributo alla nascita di una scienza, l’economia, e di una professione, quella dell’economista, fino a quel momento sconosciute. Per la prima volta con la Ricchezza delle Nazioni l’economia può rivendicare uno statuto epistemologico autonomo, una cassetta degli attrezzi svincolata da quella dei filosofi e degli altri scienziati sociali dell’epoca.

### **La divisione del lavoro**

Smith non è certo un tecnologo come il suo amico J. Watt, ma dimostra di conoscere a fondo i processi produttivi della sua epoca e avanza proposte radicalmente innovative. Non è un caso che il primo capitolo della sua opera sia dedicato alla divisione del lavoro e si apra con il celeberrimo esempio della fabbrica di spilli:

Prendiamo dunque come esempio una manifattura di modestissimo rilievo, ma in cui la divisione del lavoro è stata osservata più volte, cioè il mestiere dello spillettaio. Un operaio non addestrato a questo compito che la divisione del lavoro ha reso un mestiere distinto e non abituato ad usare le macchine che vi si impiegano, all’invenzione delle quali è probabile abbia dato spunto la stessa divisione del lavoro, riuscirà a fare uno spillo al giorno e certo non riuscirà a farne venti. Ma, dato il modo in cui viene svolto oggi questo compito, non solo tale lavoro nel suo complesso è divenuto un mestiere particolare, ma è diviso in un certo numero di specialità, la maggior parte delle quali sono anch’esse mestieri particolari. Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all’estremità dove deve inserirsi la capocchia; fare la capocchia richiede due o tre operazioni distinte; inserirla è un’attività distinta, pulirli è un’altra, e persino il metterli nella carta è un’altra operazione a sé stante; sicché l’importante attività di fabbricare uno spillo

---

<sup>1</sup> In realtà il titolo dell’opera recita “Un’indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni”. Faremo qui riferimento all’edizione italiana ISEDI del 1973

viene divisa, in tal modo, in circa diciotto distinte operazioni che, in alcune manifatture, sono tutte compiute da mani diverse, sebbene si diano casi in cui la stessa persona ne compie due o tre. Io ho visto una piccola manifattura di questo tipo dove erano impiegati soltanto dieci uomini e dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte. Ma, sebbene fossero molto poveri e perciò solo mediocrementemente dotati delle macchine necessarie, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare [...] più di quarantaottomila spilli al giorno. Se invece avessero lavorato in modo separato e indipendente e senza che alcuno di loro fosse stato previamente addestrato a questo compito particolare, non avrebbero potuto fabbricare neanche venti spilli al giorno.<sup>2</sup>

## **La mano invisibile**

La divisione del lavoro forma una rete di relazioni sociali tanto più fitta e vasta quanto più l'economia è evoluta e complessa. Non si deve però pensare a questa rete come il prodotto intenzionale di coloro che vi partecipano. Essa

non è originariamente l'effetto di una saggezza umana che prevede e persegue quella generale opulenza che determina.<sup>3</sup>

Questa opulenza è un effetto non intenzionale della somma di singoli atti di "egoismo", cioè dall'interesse di ciascuno a perseguire il proprio benessere, come Smith osserva in un altro dei suoi passi più conosciuti:

Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi.<sup>4</sup>

## **Vizi privati, pubbliche virtù**

Riecheggia qui quanto aveva intuito B. de Mandeville: i "vizi privati", l'egoismo temperato dalla legge, la ricerca della propria personale felicità, rendono una nazione ricca e in crescita e rappresentano dunque una "pubblica virtù". Non accade però automaticamente, e sta in questo una delle ragioni della genialità di Smith: aver descritto, nel corso della sua opera, i meccanismi attraverso cui avviene la trasformazione. Il meccanismo fondamentale che genera il cambiamento è il mercato e le sue regole. Un secolo dopo Smith L. Walras ne completerà l'opera descrivendo l'equilibrio economico generale che l'autore della Ricchezza aveva descritto in modo letterario.

Dunque il mercato è l'elemento cardine. Smith ne fornisce descrizioni dalle quali emerge la meraviglia che provava di fronte allo spettacolo del mercato, nel quale dall'apparente caos nasceva un ordine sociale in grado di assicurare il massimo benessere collettivo:

Siccome ogni individuo si sforza, nella misura del possibile, di impiegare il suo capitale a sostegno dell'attività produttiva nazionale, e di dirigere quindi tale attività in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, ogni individuo opera necessariamente per rendere il reddito annuo della società il massimo possibile. In effetti, egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. Quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del suo paese invece di quella straniera, egli mira solo alla propria sicurezza e, quando dirige tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientri nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno

---

<sup>2</sup> Smith, Ricchezza delle Nazioni, pp. 9-10

<sup>3</sup> *ivi*, p. 88

<sup>4</sup> Smith, Ricchezza delle Nazioni, p. 18

per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo.<sup>5</sup>

Anche in questo caso i vizi privati, attraverso l'artificio letterario della mano invisibile, si trasformano in pubbliche virtù.

### **Il ruolo dello stato**

Qui si inserisce, in modo del tutto coerente con i presupposti impliciti nel funzionamento della mano invisibile, la diffidenza, se non l'ostilità di Smith per l'intervento pubblico e che ne hanno fatto il capostipite del pensiero liberista. In effetti, egli argomenta subito dopo aver descritto il meccanismo della mano invisibile,

io non ho mai saputo che sia stato fatto molto bene da coloro che affettano di commerciare per il bene pubblico. In effetti, questa è un'affettazione non molto comune tra i commercianti, e non occorrono molte parole per dissuaderli da questa fisima. [...] Lo statista che tentasse di dirigere i privati circa il modo con cui essi dovrebbero impiegare i loro capitali, non solo si addosserebbe il peso di un'attenzione del tutto inutile, ma si assumerebbe un'autorità che non potrebbe essere affidata con sicurezza non solo ad una persona singola, ma neppure a qualsiasi consiglio o senato; e che sarebbe estremamente pericolosa proprio nelle mani di un uomo a tal punto folle e presuntuoso da ritenersi adatto ad esercitarla.<sup>6</sup>

È evidente come Smith propenda per un sistema centrato sul *laissez faire*, dove il ruolo dello stato è ridotto al minimo. Egli si lancia persino a tessere un elogio del contrabbandiere che

sarebbe stato sotto ogni aspetto un cittadino eccellente, se le leggi del suo paese non avessero reso un crimine ciò che la natura non ha mai inteso come tale.<sup>7</sup>

Tuttavia Smith non è un anarchico: non crede che lo stato debba dissolversi a totale vantaggio dell'iniziativa privata e che la mano invisibile possa risolvere ogni conflitto. Egli affida allo stato compiti limitati perché ritiene che i vizi privati generino pubbliche virtù, ma anche convinto che si debba intervenire per temperare l'egoismo individuale laddove questo rischia di generare abusi e sofferenze:

[...] il sovrano ha solo tre compiti da svolgere, tre compiti di grande importanza, in effetti, ma chiari e comprensibili per ogni comune intelletto: primo, il compito di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione delle altre società indipendenti; secondo il compito di proteggere, per quanto è possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di stabilire un'esatta giustizia; e, terzo, il compito di erigere e conservare certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, la cui edificazione e conservazione non possono mai essere interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, dato che il profitto non potrebbe mai rimborsarne il costo a un singolo individuo o a un piccolo numero di individui, anche se può spesso rimborsarlo abbondantemente a una grande società.<sup>8</sup>

### **La Ricchezza delle Nazioni e la Teoria dei Sentimenti Morali**

La Ricchezza viene considerata la prima vera e completa trattazione economica, anche se la formazione di Smith è di tipo filosofico. Qualche anno prima della Ricchezza, Smith pubblicò la Teoria dei sentimenti morali (1759). Tra le due opere c'è un'apparente cesura tematica: la

---

<sup>5</sup> *ivi*, p. 444

<sup>6</sup> *ivi*

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 891

<sup>8</sup> *ivi*, p. 681. In altra parte della sua opera (p. 756) Smith aggiunge, con molta cautela, che anche l'istruzione debba essere affidata ad un sistema pubblico, benché affiancato da un sistema privato

Teoria non sembra avere nessun collegamento con il lavoro smithiano successivo, ma si tratta per molti aspetti di un'illusione ottica.

In effetti, la Ricchezza rappresenta il proseguimento della Teoria, in cui l'autore delinea l'idea-chiave di una natura umana predisposta a farci ricercare occasioni per avanzare, per distinguerci ed affermarci sui nostri simili. È una spinta quasi istintiva, e forse persino irrazionale, che permette all'uomo di cambiare il mondo. Trattando dei consumi del ricco, Smith osserva:

Egli è costretto a distribuire il resto [rispetto a quello che consuma direttamente] tra quelli che preparano, nel migliore dei modi, quel poco che lui stesso utilizza, tra quelli che allestiscono il palazzo in cui quel poco verrà consumato, tra quelli che procurano e tengono in ordine tutte le bagatelle e i gingilli che vengono usati per amministrare la grandezza. Tutte queste persone, così, ricevono dal suo lusso e dal suo capriccio quella parte di cose necessarie alla vita che avrebbero invano aspettato dalla sua umanità e dalla sua giustizia. [...] I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità [di beni prodotti] quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro migliorie. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divide la terra fra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano esser stati lasciati fuori dalla spartizione. Anche questi ultimi hanno la loro parte in quel che la terra produce.<sup>9</sup>

Può apparire una visione ingenua questo "socialismo provvidenziale", ma è la tesi che attraverserà gran parte del pensiero sociale fino alla rottura operata da Marx un secolo dopo circa rispetto a Smith. Qui è utile osservare come nella Teoria si anticipi la metafora della mano invisibile che verrà poi utilizzata in un senso solo leggermente diverso nella Ricchezza: in quest'ultima si fa riferimento al mondo della produzione, mentre nella prima opera si centra l'attenzione sulle modalità della distribuzione, ma appare più un espediente letterario che una reale differenza.

E giova anche notare come per Smith qui si trovi la radice del progresso: senza alcun disegno progettuale, gli uomini

hanno cambiato interamente il volto del globo, hanno mutato le aspre foreste in piacevoli e fertili pianure, hanno reso l'impraticabile e sterile oceano un nuovo fondo di sussistenza e costruito le grandi strade di comunicazione tra le diverse nazioni del globo. La terra da queste fatiche è stata costretta a raddoppiare la sua naturale fertilità e a mantenere una più grande moltitudine di abitanti.<sup>10</sup>

## **Conclusione**

Come si vede l'opera di Smith, sia nella Teoria che nella Ricchezza, è permeata di un ottimismo fondato su una visione armoniosa della società, nella quale la mano invisibile, guidata da una natura umana egoista temperata dalla legge, è in grado di condurre ai migliori risultati collettivi.

È certamente una visione ingenua, ma ha un fondamento filosofico solido benché forse minoritario rispetto alle visioni negative sull'animo umano che rappresentavano nel settecento tanta parte del pensiero sociale. In ogni caso non è ascrivibile a Smith la fondazione di una "scienza triste": l'accusa rivolta all'economia da parte di Carlyle può forse riguardare

---

<sup>9</sup> A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, Bur Rizzoli, 1995, pp. 375-376

<sup>10</sup> *ivi*

Ricardo e, soprattutto, Malthus, ma non Smith. Forse l'idea smithiana di una società fondata su una forma istintiva di egoismo può non piacere a tutti, ma la metafora della mano invisibile che la illustra è rimasta più o meno sotto traccia nel pensiero economico fino ai giorni nostri. Sono passati ben più di due secoli dalla pubblicazione delle due opere di Smith, ma gli economisti ancora si dividono circa il ruolo da attribuire al mercato e al suo funzionamento: Smith è dunque pienamente attuale e le sue opere sono da leggere non considerandole un puro esercizio di storia del pensiero economico, ma come la base di un solidissimo fondamento teorico che, sebbene apparentemente più raffinato, usa ancora le categorie del fondatore.